

Chalet, garage, baracche, casermoni, mescolati senza un disegno. A Parigi in mostra le foto di Gabriele Basilico

«Una domenica mattina arrivai a Milano. Questa città si trova al di sopra del fiume Po e al di sotto della catena delle Alpi, che nei giorni sereni si scoprono all'orizzonte, lucenti...». Parole simili non si potrebbero scrivere più. Valevano un secolo fa, adesso suonano morte, inutilizzabili. Non è più tempo di scoperte e non è neppure più tempo di «ingressi»: entrare in una città significherebbe riconoscere un luogo, circoscriverlo, delimitarlo, magari cinto di mura. La città non è sparita, è diventata infinita. Della città tradizionale è sopravvissuta l'unità amministrativa. In Italia ancora, malgrado i tentativi di pianificazione estesi all'hinterland, alla provincia, alla regione, degli anni sessanta e settanta, decidono i Comuni e i Sindaci. La città non indica più la localizzazione privilegiata delle industrie, meno ancora è il luogo di godimento della rendita. Il popolo che raggiungeva la città nutiva la speranza di inserirsi nelle tante attività di servizio di cui i «rentiers» avevano bisogno e lo stesso obiettivo giustificava l'arrivo di quanti volevano un'istruzione o una formazione artigiana per vedersi inseriti nel ciclo della produzione dei beni e servizi richiesti dai ceti dominanti. Il risultato era una città sovraffollata e disordinata che destava scandalo tra i moralisti del secolo scorso, che la consideravano così una struttura parassitaria, concentrata di vizi, a cominciare dall'accidia, e malvagità. Quest'epoca è tramontata, la crisi dell'industria tradizionale e l'informatica hanno mutato l'uso del territorio.

Decenni fa si cominciarono ad usare parole come metropoli o come megalopoli: esprimevano con una immagine l'evoluzione della città che aveva ormai scavalcato le mura o i confini e aggrediva la campagna. Tanto che ormai l'opposizione tra città e campagna e tra tipi diversi di città veniva meno o diventava sempre più incerta. Uno studioso francese, Marcel Roncayolo, si chiedeva se sarebbe stato ancora possibile indicare una soglia minima adatta a definire la città o se si dovesse piuttosto soltanto cercare di delimitare, ricorrendo ai più diversi criteri, aree urbane dai contorni molto imprecisi.

Che molte aree del nostro paese siano diventate il non-luogo di un continuum urbano è esperienza comune, che si può percorrere ogni giorno uscendo da Milano o da Torino o da Napoli o da Roma lungo le più forti direttrici del traffico. Come Gabriele Basilico, uno dei più noti fotografi italiani, architetto, ha più volte documentato, procedendo nella stessa esperienza di «viaggio». Prima per una mostra alla Biennale e ora per un libro, pubblicato da Art&, e per una esposizione a Parigi, ha ordinato i suoi lavori in sei «sezioni del paesaggio italiano», che raccontano appunto la città che pervade ogni angolo come il mitico «fluido mortale»: da Milano verso Como, da Mestre verso Treviso, da Rimini e Riccione verso il Montefeltro, da Firenze verso Pistoia, da Napoli verso Caserta, da Gioia Tauro verso Siderno, l'assalto del cemento da metafora della speculazione diventa orizzonte universale.

Sono fotografie senza presenze umane, rappresentazioni di un ipotetico day after. Il vuoto di uomini accentua l'attenzione sulle geometrie degli spazi, divisi in modo elementare tra verticalità e orizzontalità. L'architettura e l'urbanistica del moderno sembrano annullare le differenze. Oppure le differenze si leggono soltanto grazie alla incompletezza del progetto. I modelli si ripetono, le culture appaiono omogenee. Una periferia napoletana non è poi tanto diversa una periferia milanese: solo la dimensione dà la sensazione dello scarto. La definizione di un'Italia del-



Città in frantumi

L'immagine di una periferia del Nord: piccole fabbriche e capannoni. Accanto, il centro storico di Genova con le strutture industriali che incombono sulle abitazioni

Paesaggi urbani, l'Italia unita dalla bruttezza

le «cento città» sembra tramontata.

Il percorso di Basilico comincia da Milano, direzione nord, tra le tangenziali e quelli che si definivano assi di sviluppo. È una geografia di autostrade e superstrade che incontrano banali edifici a torre, dalle facciate a specchio, case popolari, padiglioni espositivi, fiere del mobile, volumi anonimi che trovano una loro stramba versione grazie alle insegne che compaiono al culmine: casa della cameretta, mobilstyle, abet laminati, affittasi uffici.

La dimensione si stempera nelle palazzine residenziali delle aree più esterne. Qui l'architettura incontra una grazia dozzinale o qualche «sur-reale» invenzione formale: tetti che scendono ricurvi, angoli arrotondati. Le citazioni del postmoderno non vanno oltre la linea curva: di tanto in tanto spuntano qui e là spioventi, semipilastri, timpani.

Il repertorio banalizza l'architettura neoclassica e si presenta ormai omologato lungo tutto le strade riviste dall'obiettivo di Gabriele Basilico. Se mai alla «pulizia asettica» di certi ambienti milanesi si sostituisce il disordine di altre province o la commistione o comunque la salvaguardia di qualcosa di «piccolo», che esemplifica una condizione strutturale. La piccola impresa ad esempio del Veneto si rappresenta contro panorami modesti: il capannone, il salone, la palazzina degli uffici non ingombrano la vista, si potrebbe dire di architettura «estensiva», orizzontale più che verticale, l'ibrido viene dalla resistenza di vecchi edifici, ristrutturati e ormai «monumentali» in un contesto completamente diverso. In un paese del Veneto può capitare di imbattersi in una vecchia casa a tre piani, dalla bella decorazione barocca e dall'ampia scalinata d'accesso. Ma la probabile campagna intorno è sparita e l'ingresso è scandito da una sorta di arco trionfale a «u» stilizzato, di metallo nero, con il logo della fabbrica. Le proporzioni sono scompagnate: pare di assistere davvero ad un altro spettacolo.

L'itinerario di Gabriele Basilico

prosegue verso il Sud e l'occupazione dello spazio sembra progredire moltiplicando le soluzioni formali. L'architettura gioca tristemente, incapace di esprimere un linguaggio ragionevole. Alle liscie superficie dei palazzoni per uffici dell'hinterland milanese si sostituisce una inclemente varietà di decorazioni e di stili, irriducibili a un genere se non a quello della contaminazione: dal postmoderno greco-latino, alla chiesetta texana, dalle villette a schiera ai palazzoni a stecca dell'edilizia popolare, alle impennate delle piramidi egizie ai bassi parallelepipedi dei vari «mercantoni». Il disordine domina, non c'è disegno. La città si mangia il verde senza riusci-

re a ricreare quell'effetto città che sta soprattutto nella unità compositiva. In questo senso nel disordine, più o meno accentuato, si può ritrovare le ragioni di una identità: le altre quelle vere, legate alla storia e al paesaggio originale, sembrano perdute.

Nel «ritratto» italiano presentato da Gabriele Basilico pare non vi siano nomi: qualsiasi foto potrebbe in fondo appartenere a qualsiasi contesto e denuncia così il fallimento dell'urbanistica e dell'architettura. L'Italia dell'ultimo ventennio non ha saputo ridisegnare se stessa. C'è una foto, scattata a Napoli, che raffigura un viadotto interrotto in aria contro lo spigolo di una vecchia casa. Non sarà l'unico

in Italia: comunica l'angoscia del non-finito e insieme il peso di una devastazione, l'inutilità e l'imprevedibilità. I costi sono economici intanto, però queste immagini danno anche la misura dei costi umani. Nella ricerca di Basilico c'è un'intenzione fortemente pedagogica, perché si riaprono gli occhi su una realtà altrimenti assoggettata alla nostra ormai indifferenza. Forse non ce ne siamo ancora accorti: l'omologazione ha condotto anche alla indifferenza rispetto ai valori estetici. Il brutto domina e non ci si scandalizza neppure più.

Oreste Pivetta

NASCE GOMORRA

Se Kant incontra la cultura del caos metropolitano

Forse tra qualche tempo frequenteremo gli stessi luoghi nei quali abbiamo visto muoversi Rick Deckard o mangiamo a un cinese «fly-home» come quello dove Korben Dallas si serve abitualmente nell'anno 2259. In attesa di probabili futuri, per ora ciò che ci lega agli scenari dipinti da film come «Blade Runner» o «Il quinto elemento» sono soprattutto le metropoli. Sempre più grandi, sempre più caotiche, sempre più babeliche. Sempre più fantascientifiche. E sempre più isole fortificate in mezzo al deserto, crogiuoli di identità, culture e conflitti che non potrebbero nascere altrimenti.

Metropoli, non città, ovvero spazi luoghi che mescolano, costringono alla vicinanza, creano e distruggono. La metropoli come «soggetto», come gioco (i giochi di Augé e i «quarzi» di Davis), ma anche come matrice di idee e linguaggi, di nuove azioni, della ricchezza delle culture urbane di rivolta, della capacità «premonitrice» delle culture underground.

Alla metropoli, alle sue architetture, alle sue culture e alle sue contraddizioni, è dedicata una nuova rivista, edita da Costa & Nolan, dal titolo biblico, e emblematico, di *Gomorra*. Il taglio di rivista - sottotitolo «territori e culture della metropoli» - è quello che a scuola si diceva interdisciplinare, la dicitura in copertina recita «quadrimestrale di architettura, urbanistica, antropologia, sociologia». Le tesi che vi vengono esposte tengono fede alla scelta della *Gomorra* del titolo, un nome che evoca trasgressione e provocazione. *Gomorra*, infatti, propone scenari e analisi tutt'altro che pacificatori.

«La rivista è il tentativo di studiare il territorio metropolitano, che di solito viene affrontato separatamente, da parte di diverse discipline insieme», spiega il sociologo Massimo Canevacci, che fa parte della direzione della rivista insieme ad Alberto Clementi, Paolo Desideri, Massimo Iardi e Antonio Terranova. «Il nostro punto di partenza - continua Canevacci - è quello di considerare il territorio, il territorio metropolitano, non come una metafora ma come una concreta condizione spaziale del vivere presente prodotta da una struttura sociale nuova. Uno spazio non più creato dalle istituzioni ma formato dal basso, e soprattutto, dal conflitto. Questo vuol dire che, prima che dalle analisi sulle categorie economiche e sulle riforme, bisogna partire dalla definizione di un fatto associato che la politica non riesce ancora a determinare, dalla presenza, cioè, di una nuova figura individuale che ricerca il massimo di libertà negativa e materiale,

cioè la possibilità di rifiutarsi e di avere soldi». Insomma, il punto di partenza, uno dei punti di partenza, di *Gomorra* è che il tradizionale agire politico è in crisi, non esiste più la città come spazio progettuale rivolto al futuro e, quindi, bisogna cominciare da qui, guardarsi intorno e cercare di capire questa nuova realtà in mutamento. Attraverso la concretezza degli edifici si, ma soprattutto attraverso le culture metropolitane. Non è un caso, quindi, che la metropoli sia vista come una realtà nella quale corpo, tecnologia, edifici non sono più entità separate e diverse. E che *Gomorra* sia attraversata, necessariamente, dalle tesi del cyberpunk, dai concetti di transgener e postumano, dalle culture e dalle pratiche di ibridazione, dalla filosofia dei «raver». «La progettazione è in crisi, le tradizioni sono in crisi, non esistono più le parole d'ordine di una volta, il bene comune, l'interesse collettivo, e sono in crisi anche i tradizionali spazi pubblici», dice Canevacci. «Il conflitto è la condizione senza la quale questo nuovo spazio non nascerrebbe».

In mancanza di piazze, ormai reperti di archeologia urbanistica, la rivista si occupa di altri slarghi, di non-luoghi che durano lo spazio in cui vengono attraversati. Che siano stabili occupati, multisale cinematografiche, centri sociali autogestiti, fast food, stazioni abbandonate dove regnano i graffitisti, ipermercati, capannoni che si animano solo con i «rave», centri commerciali, motel, muretti, parchi a tema e anche non-luoghi di lavoro figli del postfordismo.

Per il suo esordio, *Gomorra* ha scelto come tema centrale un «non-luogo» che sta in bilico tra il mito e la banalità del quotidiano: gli autogrill e le pompe di benzina (gli altri argomenti di questo numero uno sono i progetti per Roma, le discoteche, Tokyo e l'«estremo»). Con saggi di Alberto Abruzzese, Massimo Iardi, Fulvio Leoni, Giuseppe Bronzini, Aldo Aymonino e Pippo Ciorra, Giacomo Marramao e Mario Tronti la stazione di servizio è analizzata e rivoltata come un calzino. Dalle osservazioni di Roy Lichtenstein alle citazioni dalla «Critica della ragion pura» di Kant, dalle analogie con i contenitori televisivi («Costanzo show o Domenica In») a quelle con la circolazione del sangue nell'uomo, gli articoli forniscono una lettura trasversale di queste architetture senza architetture che nascono come funghi sulle nostre autostrade e superstrade. Non mancano neanche le leggende metropolitane legate a questi luoghi, come quella del signore che va a far pipì e si dimentica della moglie. Più che leggenda, metafora della solitudine estrema che abita questi non-luoghi. Come della solitudine che abita la metropoli, della quale *Gomorra* non parla esplicitamente, preferendo puntare su un concetto tutto positivo di antagonismo metropolitano.

Stefania Scateni